



I territori della psiche

di Renato Rozzi

Nel momento in cui i territori scientifici, in questo caso psicologia, psichiatria e psicoanalisi, tendono alla rassicurazione ed alla chiusura (soprattutto nelle vicende accademiche, anche se questi territori coincidono solo in parte con le comunità accademiche), domandarsi qual è stata l'incidenza di Basaglia sull'insieme territoriale delle scienze psichiche può sembrare poco tempestivo. Non è passato troppo poco tempo da quando con la sua vita stessa si rinnova tra noi un'apertura critica di questi territori?

Può darsi. Ma la pubblicazione dei suoi scritti ci costringe a collocarlo in un tempo più vasto ed oggettivo: ci rendiam conto di esser posti di fronte ad una storia che ha una sua provvisoria completezza. Occorre raccontarla e reinterpretarla, partendo dalla metà degli anni cinquanta. Chissà come vi si orientano i giovani che la ereditano e non

la conoscono. Cominciamo ad indicare qualche percorso: gli scritti ora pubblicati ci spingono a riattraversare questi territori scientifici, a riscoprire significati e possibilità, a constatare lo scompiglio, i riasseti, le novità e le zone d'ombra prodottisi da allora in questa «grande psiche» che contiene tanti linguaggi, «popoli» e «religioni» diverse...

Non è sufficientemente conosciuta e valutata l'importanza della formazione fenomenologica del pensiero di Basaglia, né di conseguenza la carica anticipatoria (e la solitudine culturale) che allora tale impostazione portava con sé. Questo iniziale fondamento fenomenologico di una psicologia generale sembra svanire (ma non è soltanto un comportamento carsico?) nel periodo successivo che pone invece a suo fondamento il concetto di sociale, non solo attraverso il riferimento teorico alla sociologia, in parti-

colare a quella della vita quotidiana, ma anche per l'uso pratico politico che Basaglia fa dell'analisi sociologica.

Il rapporto tra la fondazione fenomenologica e quella sociale è uno dei punti chiave da capire nel movimento del suo pensiero. Si tratta di un passaggio sia tra due momenti della sua esistenza (all'incirca prima e dopo l'entrata a Gorizia), sia tra due differenti condizioni storiche generali (prima e dopo gli sconvolgenti effetti culturali e sociali del boom economico, ed infine prima e dopo la politicizzazione sessantottesca dello psichico).

È evidente che la psichiatria fenomenologica gli serve dapprincipio anche per distaccarsi dai fondamenti biologico-positivistici della psichiatria tradizionale, con una «devianza», anzi con una fuoriuscita territoriale, in quegli anni già per lo meno criticamente insolita (si pensi all'isolamento del primo psichia-

tra fenomenologo in Italia, Danilo Carnello, anche se non si può dimenticare il rapporto che ebbero con lui Enzo Paci ed i suoi allievi alla fine degli anni cinquanta).

È così che, tra medicina e sociologia, Basaglia tematizza inizialmente un territorio psichico generale sotto le forme della fenomenologia. Si noti: il caratteristico modo di porsi filosofico e ricomprendente della psichiatria fenomenologica è di per sé stesso un continuo tentativo di rifondazione globale dei territori psichici.

A scanso d'equivoci: non si sta attribuendo a Basaglia la deliberata consapevolezza di chi si è dato principalmente il compito di raffigurare le basi teoriche di un cambiamento di fondazione. Non era accademicamente o professionalmente un epistemologo, proprio questo stiamo mostrando. È l'esperienza di Gorizia, con la sua immediatezza pratica, che muta le sue prospettive. Di qui viene anche la spinta ad un cambiamento di fondazione.

Ciò che egli chiama pratica è, all'interno di quel gran lavoro a cui si sottopone nell'istituzione, un'ininterrotta critica dell'ideologia (che tra l'altro dovrebbe essere anche liberatoria da una corazzata politica caratteriale). Con la diffidenza verso l'ideologismo, si accentua in lui quel caratteristico atteggiamento di in quietabilità che nella sua essenza conoscitiva è anche il tendere ad un nuovo paradigma. In questo senso l'intenzionalità basagliana rimane fenomenologica, rifondativa.

Tutto ciò esprime bene quell'esigenza di liberazione (la scienza psichiatrica deve produrre libertà) che rimarrà sempre basilare nella stessa in quietabilità del Basaglia giovane e non più giovane (un'altra prova di ciò fra le tante: la sua grande ammirazione per l'ininterrotta disponibilità al dialogo filosofico di Sartre).

È questa molla che dà un'interna tensione epistemologica ai suoi scritti: essa sarà più comprensibile non appena passato il periodo anticipatorio fenomenologico, quando diverrà via via visibile che la scena è proprio quella di un'epoca di *sconvolgimento delle fondazioni*.

Da dove muove lo sconvolgimento rifondativo di Basaglia? Da qualcosa che buona parte della comunità scientifica ha giudicato troppo limitato e concreto, o soltanto morale: un rifiuto. Eppure, nonostante la sua apparente semplicità di partenza, il rifiuto della soluzione manicomiale, di cui Basaglia diventa il simbolo alla metà degli anni sessanta,

è precocemente sintomatico di una negazione più vasta, e perciò anche di una teorizzazione più vasta: avvisa, con la sua progressiva eco collettiva, che problemi prima considerati secondari, o «soltanto» psicologici, o sociali ma politicamente laterali, stanno diventando strutturali, cioè dinamismi politici centrali. Da allora sarebbe più giusto chiamarli i problemi politici della sofferenza psichica, proprio per la forza trasformatrice che in essi vien rivelata. A questi problemi dovrebbero continuare a dar risposta le vecchie discipline della psiche, disparatamente fondate, severamente delimitate, ora divenute ancor più insufficienti ed astratte di fronte a tutto ciò che sta accadendo. Un movimento attraversa questi territori e nello scompigliarli in qualche modo li unifica provvisoriamente. La sua capacità politica globalizzante corre certo il pericolo di esser riduttiva, di trascurare differenze, tradizioni, vie specifiche d'approfondimento.

La sua semplificazione e la sua violenza però non son altro che l'espressione della scelta di una priorità politica, che è anche necessariamente esigenza di una nuova angolazione conoscitiva. I precedenti poteri territoriali, non originati (secondo loro) da problemi così direttamente politici, non perdoneranno facilmente questo sollevarsi dal loro interno di una forza ereticale.

Perché è così drammatica questa priorità? Perché se non si smantella la gestione reclusoria della sofferenza degli strati sociali deboli, la nostra esistenza permane interna ad un universo concentrazionario ed alla sua ideologia nasosta. Se questo inaccettabile universo rappresenta ancora un pericolo reale, la scelta alternativa è disperata per la sua stessa intensità di rischio. Oggi si dimentica un po' troppo che l'in quietabilità di Basaglia conteneva questa posta e questa angoscia.

Attorno al periodo in cui entra a Gorizia vi è nella sua carriera come uno shock: alle venti pubblicazioni del '56-'57, seguono solo sette pubblicazioni nei sei anni dal '58 al '63. Nel 1964 egli parla a Londra già nel modo sociopolitico con cui oggi è conosciuto (*La distribuzione dell'ospedale psichiatrico*, Comunicazione al 1° Congresso Internazionale di Psichiatria Sociale). Alcuni scritti, a partire da questo periodo che potremmo denominare di passaggio al sociale, ci interessano qui in modo particolare: essi mostrano fertilmente una compresenza sia dell'impostazione fenomenologica che di quella sociale.

Se dovessimo scegliere un documento tra quelli che sinteticamente precludono a quanto gli ultimi anni sessanta renderanno esplicito, terremo in vista questa comunicazione londinese: pur breve, ha una completezza e precisione, un'emotività non emotiva, un'efficacia che la rendono classica. Le cose si complicheranno assai in seguito: ma questo scritto col suo senso di scoperta contiene ciò che oggi cogliamo come essenziale, la speranza politica.

È da questo nucleo che prendono slancio molti temi sviluppati in seguito, in primo luogo il tema della libertà contro la forza (psicologicamente l'oppressione) con cui inizia il brano («Lo psichiatra sembra infatti riscoprire solo oggi che il primo passo verso la cura del malato è il ritorno alla libertà di cui egli stesso l'aveva privato», sta negli *Scritti*, vol. 1°, p. 249) e con cui finisce («Riuscirà comunque il principio di libertà a scalzare quello di autorità? Le premesse della comunità terapeutica sembrano darci ragione perché pazienti medici personale son tutti coinvolti nella medesima crisi ed in essa trovano la loro comune base umana» ibidem p. 258). Qui espresso nella sua intenzionalità di partenza, questo tema (che in effetti dovrebbe esser chiamato della liberazione) può esser considerato come il più centrale e profondo dell'intera opera di Basaglia.

Se in quel momento è di nuovo attiva l'indispensabile speranza terapeutica, essa sta già diventando interna al concetto politico di liberazione. Ed è in questa atmosfera fiduciosa che per esempio nella comunicazione del '64 si tien conto, senza gloriarsene, dell'apporto ormai determinante delle nuove possibilità farmacologiche, allora appena agli inizi.

In realtà se ne tien conto soltanto per «svegliare» gli psichiatri ad altri compiti: «Se il fatalismo verso la malattia mentale poteva esser giustificato in assenza di efficaci cure, dopo l'avvento dell'era farmacologica esso diventa inapplicabile se non imputando all'attuale classe psichiatrica un ruolo determinante di responsabilità» (ibidem, p. 253). (Un ricordo: nel '68 Basaglia mi chiese di fare una ricerca sui dati d'archivio da cui risultò naturalmente che nei primi anni della sua gestione dell'ospedale di Gorizia la progressiva scomparsa di celle, letti di contenzione ecc. era proporzionale all'aumento delle spese per farmaci).

Ma soprattutto è visibile in questo scritto l'apporto della fenomenologia, anche

attraverso l'uso del concetto di soggettività, «l'enigma della soggettività», come lo definisce Basaglia. È allo psichiatra stesso che egli rivolge l'invito «al superamento di un rapporto oggettivo col paziente, nel quale non può vedere solo un isolato oggetto di studio o d'analisi, ma un soggetto in cui può riconoscere la sua personale soggettività e libertà» (ibidem, p. 253).

Questa posizione aperta è concomitante col rinnovamento critico della concezione del transfert e della conseguente tecnica terapeutica di una parte degli psicoanalisti italiani (che spesso tanto più eran recenti quanto più eran rigidi nelle paleo-osservanze, come i nuovi ricchi): in sostanza, se si concepiscono le trasformazioni terapeutiche come relativamente reciproche, il potere dell'analista non è più assoluto.

Rilevante è inoltre l'accostamento di libertà e soggettività che dà a quest'ultima quel significato allora importante di affettività che si deprime ma che bisogna enucleare in positivo da quel magma di significati che via via il concetto di soggettività ha assunto).

Questi son strumenti tipici della fenomenologia che la rendono ben presente nel campo della scienze psichiche. Purtroppo in quegli anni decisivi la fenomenologia per il suo isolamento non ha potuto adeguatamente contribuire ad una comprensione unificante del problema generale della psicologia: le traduzioni tra i vari «dialetti» psicologici non sono state sufficienti. E certamente non ci scandalizza che la storia non facile delle scienze psichiche in quel periodo, sia piena di sordità interessate e di occasioni perse.

Ci preme invece il rendere visibile la ricchezza di soluzioni che qui offre il pensiero in movimento di Basaglia: nella fase di passaggio, così contrastata, scopriamo, oltre a non riconosciute aperture, un nuovo equilibrio, nel quale psicologico e sociale non si escludono, ma tendono a costituire un territorio più largo e completo.

Viene assai presto il momento in cui la fenomenologia (intesa come «primo strumento di smascheramento del terreno ideologico su cui la scienza si fonda») rischia a sua volta di farsi ideologica. A contatto con «la realtà violenta, distruttrice, segregatrice» del manicomio, questo metodo d'indagine «risulta insufficiente o non sufficientemente critico qualora pretenda di superare i limiti che si propone». (Questi giudizi sulla fenomenologia Basaglia li ha espressi in un curriculum del '74, si veda «Scritti», vol. 1°, p. XX, XXI).

La sua inquietabilità si ripropone contro ogni cristallizzazione ideologica: ed ora anche contro gli strumenti anti-ideologici che la fenomenologia gli aveva dato. Certamente la nobile descrittività di Minkowski e di Biswanger in quel momento caldo resta troppo lontana dalla realtà quotidiana dell'istituzione totale. L'attacco di Basaglia alle proprie fondamenta precedenti non ha mezze misure: «La fenomenologia, come metodo d'indagine e di comprensione della realtà malata, è uno strumento privilegiato per malati privilegiati e cade a contatto di questa realtà...» (ibidem, p. XXI). Ed è qui, dove la malattia addizionale prodotta dall'istituzione si distingue indistintamente dalla malattia generale, che siamo forse al punto decisivo dell'intera vicenda.

Si può cominciare a capire il malato «solo dopo un'azione pratica di smantellamento delle incrostazioni istituzionali che coprivano la malattia» (ibidem, p. XXII). C'è un prima che è visibilmente addizionale e sociale: Basaglia accetta questa priorità e con grande decisione, densa di conseguenze, prende questa direzione sociale. E per posporre il dopo senza negarlo egli usa il concetto fenomenologico di epoché, la provvisoria ma radicale messa tra parentesi husserliana, che permette di scoprire in modo nuovo il mondo della vita: «È stato necessario mettere tra parentesi la malattia come definizione e codificazione di comportamenti incomprendibili, per cercare di togliere le sovrastrutture date dalla vita istituzionale...» (ibidem, p. XXII). Ciò che è importante notare qui è che Basaglia si riferisce ad uno stato di necessità, che rende provvisoria e storicamente determinante la priorità scelta (e la stessa sospensione di giudizio), anche se talora la radicalità della scelta è sembrata colorarsi di metafisica.

L'uso del concetto di messa tra parentesi proprio nel momento di una scelta decisiva (anche verso la scienza) è la prova della compresenza in quella stessa scelta di un fondamento fenomenologico (pur soltanto di metodo, se si vuole): è insomma una categoria della psicologia fenomenologica che permette di sospendere provvisoriamente l'intervento, che altrimenti diverrebbe a sua volta prioritario e fondativo, non solo della psichiatria ma anche della psicoanalisi.

La psicoanalisi, che è per Basaglia una rivale assai più rispettata della psichiatria, aveva imputato all'azione antimanicomiale «la mancanza di rigore metodologico e il fatto di non tener conto

a sufficienza dell'aspetto dinamico presente nel gioco sociologico. L'appunto può esser accettabile ma solo se si presume di poter dire ad un affamato che non si vive di solo pane. La psicologia e i giochi psicodinamici subentrano quando siano soddisfatti i bisogni primari...» (ibidem, p. XXV).

Questo nuovo assestamento delle priorità muta le gerarchie tradizionali dei territori scientifici, provocando ovvie reazioni. La psicoanalisi per esempio è così completa ed autonoma, ed in Italia così sicura della propria espansione che, almeno nella sua parte ufficiale, mostra di non poter accettare nemmeno provvisoriamente la sospensione di alcuni suoi punti di partenza. In sostanza, è l'insieme dei tre territori scientifici che non accetta un tentativo di unificazione dello psichico sotto un'egemonia esplicativa sociale in un momento politico d'intenso mutamento.

Oggi si può comprendere meglio l'esplosività polemica del '68 (e scusare il moralismo politico a volte troppo reattivo di Basaglia): molte cose ci appaiono diverse, senza più bisogno d'irrigidimenti. Per restare in argomento: «Una delle maggiori accuse era la troppa politicizzazione nella concettualizzazione della pratica psichiatrica e la poca scientificità implicita nella messa tra parentesi della malattia, interpretata come negazione della malattia» (ibidem, p. XXIV).

Oggi a quest'accusa bisogna rispondere che è proprio la politicizzazione che ha permesso l'irruzione nei vecchi territori della nuova realtà sociale che si era costituita col boom economico; e che l'uso della messa tra parentesi ha voluto dire proprio il ricorrere ad un atteggiamento scientifico che permettesse, senza reprimerla, di affrontare questa irruzione, coi suoi pericoli ma anche con la sua ricchezza riformatrice.

Non basta mettere in luce alcuni elementi epistemologici di una psicologia generale: Basaglia era anche una persona in carne ed ossa (con una pratica, avrebbe detto), e la sua attività era in concreto anche quella quotidiana che ha inevitabilmente al suo interno una psicologia (ci si riferisce sempre ad un'attività pubblica). Di cosa si trattava? Inizialmente è semplice rispondere: si trattava soprattutto della sua attività nei gruppi.

A Gorizia egli lavorava sempre in gruppo, nel senso di gruppi organizzati, con un loro scopo ed una loro continuità, sia che fossero le assemblee di reparto o generali, sia che fossero le riunioni assembleari (molto importanti anche



come riflessione sul gruppo assembleare), senza dimenticare la sua casa così affollata. Aveva grandi capacità di conduzione di gruppo, e di individuazione delle sue dinamiche: in esso era insieme leader e rappresentante di un ruolo scientifico.

Di grande interesse è rilevare che nel gruppo egli affrontava un problema psicologico nodale, ben presente nei suoi scritti del periodo di passaggio, quello dell'aggressività del malato: «...saranno le relazioni gruppo, le terapie di comunità, i club, le discussioni di gruppo in cui l'aggressività del malato viene intradatta, a creare attorno a lui uno spazio nato dal suo muoversi, dal suo vivere con gli altri» (ibidem, p. 257). Si avverte in queste parole del '64 tanto lo stile fenomenologico quanto l'apertura già sperimentata verso la psicologia di gruppo.

Ciò avveniva infatti proprio negli anni in cui in Italia, spesso con un riferimento ai neo-lewiniani francesi, nasceva la prima psicologia sociale dei piccoli gruppi, sia come attività di formazione, sia come psicoterapia, sia come preludio alle sue forme libere, per esempio quelle successive del gruppo operaio omogeneo.

Si può ben dire che chi ha visto Basaglia operare nei gruppi si è reso conto (spesso a posteriori, con occhiali teorici

odierni) di quanto fosse avanzata e naturale quella pratica: come capita in specie nei periodi di accelerazione politica, la pratica aveva provvisoriamente superato la teoria ed aspettava la propria formalizzazione. Basaglia non ce l'ha data: ma è da lui che dovevamo aspettarci tutto?

Qualche conclusione. Si può accettare, in base all'evidenza, che l'opera di Basaglia (ed in parte il movimento di cui egli è stato il simbolo) abbia avuto in sé una tendenza rifondativa generale del campo psichico. Ma bisogna anche accettare la sua non sterile incompletezza, la sua coraggiosa parzialità storica, la fatica incompiuta del suo costruire.

Con questa premessa, è naturale constatare in quest'opera la presenza di importanti elementi teorici e pratici di psicologia fenomenologica e sociale: è sulla loro ben individuata presenza che deve esercitarsi l'analisi.

A parte il territorio psichiatrico (forse sconvolto e rinnovato più di ogni altro), colpisce il fatto che il territorio della psicologia abbia trascurato o evitato di confrontarsi con la possibilità di psicologia implicita nell'opera di Basaglia. Quest'assenza è soprattutto la conseguenza del fatto che gli psicologi non hanno saputo cogliere e innestare, nei

decisivi anni sessanta, l'apporto generale della fenomenologia, e dell'aver trascurato in seguito, in favore dello sviluppo della clinica, la crescente necessità della psicologia sociale. Si possono discutere le priorità politico sociali così come Basaglia le ha poste: non si può esser disinformati o noncuranti verso la psicologia che esse contengono.

Quanto agli psicoanalisti (pur con la cautela di tener presente il loro esser piuttosto recenti, e divisi in gruppi assai differenti ed a volte «imprendibili»), sembra per lo più che essi non abbiano voluto entrare nell'emozione che sta alla base della liberazione manicomiale, non riuscendo perciò a metterne in luce gli aspetti interiori. Ciò porta ad un'ultima constatazione.

Il momento in cui Basaglia vira verso una fondazione sociale dello psichico (dalla quale sembra derivare che l'oppressione viene dall'esterno) è veramente drammatico per la sua relativa irreversibilità, e per le sue conseguenze a lunga portata: può esser sentito come la riproposizione di un dualismo psichico-sociale (sulla traccia di quello psichico-economico), in cui lo psichico ridiventa sovrastrutturale. Val la pena di entrare più a fondo nell'opera di Basaglia per cercare una risposta a questo grande interrogativo.